

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 17°
TEMPO ORDINARIO-B3

DA DOMENICA 22^a TEMPO ORDINARIO-B

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | |
|-----------------------------|--------------|
| 1. Tempo di Avvento A | (I-IV) |
| 2. Natale - Epifania A-B-C | (I-VIII) |
| 3. Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. Tempo ordinario A1 | (I-VIII) |
| 7. Tempo ordinario A2 | (IX-XVI) |
| 8. Tempo ordinario A3 | (XVII-XXV) |
| 9. Tempo ordinario A4 | (XXVI-XXXIV) |
| 10. Solennità e feste A | |
| 11. Solennità e feste A-B-C | |

ANNO B

- | | |
|-------------------------------|-------------------|
| 12. Tempo di Avvento B | (I-IV) |
| 13. Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 14. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 15. Tempo ordinario B1 | (I-VIII) |
| 16. Tempo ordinario B2 | (IX-XVI) |
| 17. Tempo ordinario B3 | (XVII-XXV) |
| 18. Tempo ordinario B4 | (XXVI-XXXIV) |
| 19. Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | |
|---|---------------|
| 20. Tempo di Avvento C | (I-IV) |
| 21. Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 22. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 23. Tempo ordinario C1 | (I-V) |
| 24. Tempo ordinario C2 | (VI-XI) |
| 25. Tempo ordinario C3 | (XII-XVII) |
| 26. Tempo ordinario C4 | (XVIII-XXIII) |
| 27. Tempo ordinario C5 | (XXIV-XXIX) |
| 28. Tempo ordinario C6 | (XXX-XXXIV) |
| 29. Solennità e feste C | |
| 30. Indici: | |
| a) Biblico | |
| b) Fonti giudaiche | |
| c) Indice dei nomi e delle località | |
| d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| f) Indice generale degli anni A-B-C | |

DOMENICA 22^a TEMPO ORDINARIO–B
SAN TORPETE GENOVA – 01-09-2024

Dt 4,1-2.6-8; Sal 15/14,2-3a.3cd-4ab.4c-5; Gc 1,17-18.21b.22.27; Mc 7,1-8.14-15.21-23

Con la domenica 22^a del tempo ordinario-B ritorniamo al vangelo di Mc, sostituito per cinque domeniche dalla lettura di quasi tutto il capitolo 6 del vangelo di Gv come integrazione e approfondimento della moltiplicazione dei pani che ci ha introdotti al significato eucaristico della missione di Gesù. Attraverso l'articolazione complessa del discorso di Gv abbiamo conosciuto e contemplato che il pane moltiplicato per la folla, come la manna dell'èso, era il simbolo dell'Eucaristia che è il «modo nuovo» con cui Dio ha deciso di restare in mezzo all'umanità per sempre fino alla fine del mondo. Durante la traversata del deserto, Dio era presente attraverso la tenda del convegno, ovvero la dimora dove erano custoditi i segni della sua *Presenza/Shekinàh* (le tavole della *Toràh*, la manna, l'acqua del Mar Rosso e il bastone di Mosè).

Nel tempo della nuova alleanza, la *Presenza/Shekinàh* di Dio non ha più bisogno di segni, perché da quando «il Lògos-carne fu fatto» (Gv 1,14), Dio stesso ha scelto di restare sempre con noi come «pane vivo disceso dal cielo» (Gv 6,51). In questo modo possiamo incontrare Dio tutte le volte che vogliamo e possiamo anche entrare in «comunione» di intimità con lui attraverso il banchetto della Parola e del Pane, conservati perché restino a disposizione di chi ha fame¹⁹².

In questa domenica e nelle altre quattro seguenti, la liturgia propone la lettura antologica della lettera di Giacomo,¹⁹³ uno scritto singolare, poco considerato. Lutero la dispreggiò tanto da definirla, nella sua introduzione allo scritto, «lettera di paglia», perché parla d'inutilità della fede senza le opere, escludendola dal canone. Dal sec. XX però tutte le Chiese cristiane nate dalla riforma luterana l'hanno rivalutata e ammessa tra i libri della Bibbia¹⁹⁴.

Tra tutte le ipotesi che sono state fatte, la più probabile parla di una *didachè parenètica*, cioè un insegnamento esortativo sul comportamento cristiano, esposto in forma di sermone/omelia nella linea dei libri sapienziali come Proverbi e Siràcide. Il greco è di ottima qualità ed è inferiore solo a quello della lettera agli Ebrei. L'autore può essere un ellenista molto colto che conosce la retorica e la Bibbia della LXX, da cui trae tutte le citazioni. L'attribuzione a Giacomo,

¹⁹² V., sotto, «Appendice: L'Eucaristia, atto rivoluzionario politico-evangelico.

¹⁹³ «L'autore della lettera è un giudeo-cristiano che ripropone in modo originale gli insegnamenti della sapienza ebraica. Egli si presenta come “Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo” (Gc 1,1), personaggio comunemente identificato con quel “Giacomo fratello del Signore”, che viene ricordato in Mt 13,55; At 12,17; Gal 1,19. Figura di primo piano nella chiesa di Gerusalemme (At 21,18), una delle “colonne”, come scrive Paolo in Gal 2,9, venne fatto lapidare dal sommo sacerdote Anàno nell'anno 62. Diversi autori considerano questa attribuzione un caso di *pseudonimia*; l'autore della lettera sarebbe stato in realtà un anonimo cristiano autorevole, il quale avrebbe scritto verso gli anni 80/85 usando lo pseudonimo di Giacomo. Indirizzando la lettera «alle dodici tribù che sono nella diaspora» (Gc 1,1), egli si rivolge probabilmente a gruppi di cristiani di origine ebraica, di lingua greca, abitanti in Fenicia, Cipro, Antiochia di Siria e forse anche in Egitto» (Bibbia-Cei 2008, *Introduzione* a.l.).

¹⁹⁴ Per un commento e una panoramica completa sulla lettera, cf GIOVANNI CLAUDIO BOTTINI, *Lettera di Giacomo, Nuovissima versione, introduzione e commento*, Paoline Edizioni, Milano 2014.

apostolo e vescovo di Gerusalemme, è un artificio letterario in uso presso gli antichi¹⁹⁵.

Il passaggio dal Giudaismo al Cristianesimo non è stato indolore ed è fonte di continue discussioni che l'autore vuole interrompere invitando con vigore i nuovi cristiani ad accogliere la Parola mettendola in pratica (cf Gc 1,21b-22; cf Pr 2,1;7,1-3), perché solo nel confronto con la Parola si trova la luce per risolvere i problemi, anche quelli pratici. La Parola di cui parla Giàcomo non è la dottrina cristiana, ma la «Presenza» di Dio che è *piantata* (cf Gc 1,21) nella vita umana e a cui bisogna fare spazio «etico» perché possa fruttificare: eliminare la collera (cf Pv 14,17.29; 16,32), essere umili, non essere arroganti ed orgogliosi (cf Gc 3,13-14; 4,6; Sir 1,27; 45,4)¹⁹⁶. Il continuo riferimento alla concretezza delle opere è un modo evidente per evitare di ridurre la fede a un atteggiamento intellettuale, come era avvenuto a Corinto (cf 1Cor 3,18-24) dove imperava la «gnosi», cioè il gusto della conoscenza fine a se stessa: la discussione per la discussione, mentre Gc ci riporta alla fede come sorgente di vita e alla vita come incarnazione della fede.

La 1ª lettura dice lo stesso insegnamento: la *Toràh* è *immutabile* non tanto nella sua formulazione, quanto nel suo «senso», perché è il segno della «vicinanza» di colui che i cieli dei cieli non possono contenere (cf 1Re 8,27). Il confronto è con gli altri popoli ai quali attraverso la vita bisogna annunciare la credibilità del Dio d'Israele. Se la vita è «altra» e si allontana dalla Parola, la stessa Presenza di Dio è vanificata.

Nel vangelo le nuove esigenze che la formazione voluta da Gesù impone ai discepoli li conduce a interrogarsi sul senso delle tradizioni alle quali spesso ci abbarbichiamo per pigrizia, come se i tempi nuovi non avessero nulla da dire e incarnare. Ogni tradizione è nata in un certo tempo e in un certo luogo e all'inizio è stata una «novità» osteggiata. Spesso, a giustificazione della fissità tradizionale, specialmente dentro la Chiesa, si sente dire che «bisogna avere pazienza perché nelle cose ci vuole gradualità, ci vuole tempo per non scandalizzare chi non è in grado di capire subito...» e altre amenità del genere che sono solo la scusa per restare immobili. È vero che certe maturazioni esigono tempo, a volte molto lungo, ma nell'ambito della storia è necessario, proprio nel rispetto della gradualità, stabilire un punto di partenza e verifiche a breve, a medio e a lungo termine, per verificare se si progredisce, se si resta fermi o, peggio, se si torna indietro.

Quando per venti, trenta e quarant'anni si dice sempre la stessa formula, è segno evidente che l'intenzione è dominata dalla paura o, meglio, dall'inganno perché non si vuole alcun cambiamento; e intanto la storia corre e noi restiamo perduti e soli nel deserto che noi stessi abbiamo costruito attorno a noi. Se un'impresa, una società, un progetto economico ragionasse e vivesse così, fallirebbe prima ancora di cominciare e noi che non abbiamo una «merce» da vendere, ma il «bene Dio» da comunicare e rendere visibile, non siamo capaci di

¹⁹⁵ Questo modello si chiama tecnicamente «pseudoepigrafia» (o *pseudonimia*): un documento anonimo viene attribuito a un personaggio importante per dare al contenuto una maggiore autorevolezza e diffusione. Non è un falso, ma al contrario, è un atto di onestà intellettuale, perché lo scritto riflette i contenuti di una comunità che si ispirava a quel personaggio e al suo insegnamento. Lo stesso procedimento avviene per l'evangelista Giovanni.

¹⁹⁶ CESLAS SPICQ, « Bénégnité, mansuétude, douceur, clémence » in *RevBibl* (1947), 321-339.

usare i mezzi leciti per camminare coi tempi per arrivare in tempo: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8)¹⁹⁷.

Papa Giovanni XXIII, nel convocare il concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965), a chi gli poneva obiezioni di opportunità e di fuga in avanti rispondeva che «la Chiesa non è un museo da conservare, ma un giardino da coltivare», concetto felicemente ripreso nel discorso di apertura dello stesso concilio, «Gaudet Mater Ecclesia» con queste parole: «Noi non dobbiamo soltanto custodire questo prezioso tesoro, come se ci preoccupassimo della sola antichità, ma, alacri, senza timore, dobbiamo continuare nell'opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli» (AAS 54 [1962], N. 14, 791). Difendere le tradizioni oltre il necessario significa fare di esse un'ideologia assoluta, un surrogato della stessa Parola di Dio:

«⁶Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. ⁷Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”. ⁸Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini. ⁹E diceva loro: «Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione» (Mc 7,6-9; cf Mt 15,3; Is 29,13).

Non serve osservare i 613 precetti prescritti dalla *Toràh* se viene meno l'amore di Dio e dei fratelli, se la Legge cioè, o la religione, non diventano linfa di vita che nutre ogni giorno la nostra esistenza (cf Mc 12,30-31). Per questi motivi e con questi sentimenti invochiamo lo Spirito Santo, facendo nostre le **parole del salmista** (Sal 86/85,3.5):

**Pietà di me, o Signore, a te grido tutto il giorno:
tu sei buono, o Signore, e perdoni,
sei pieno di misericordia con chi ti invoca.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu alimenti in noi

l'ascolto della Parola di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci assisti nell'osservare

il comandamento di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci custodisci

nell'integrità della Parola rivelata.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci guidi nella testimonianza

verso gli altri popoli.

Veni, Sancte Spiritus!

¹⁹⁷ Nell'*Introduzione* (nota 3) a *Domenica 10^a* del tempo ordinario-C scrivemmo: «Se veramente si vuole arrivare in tempo, bisogna camminare con i tempi, senza esserne vittime o facili prede. I religiosi non sono «segni» per l'al di là, ma sono stati posti «nel mondo» per essere compagni di viaggio degli uomini e delle donne, loro contemporanei. Loro compito non è tramandare passivamente condizioni di vita, abiti, forme di religiosità ormai obsolete e perdute, ma di essere «incarnati» qui e ora per diventare giorno dopo giorno «parola vivente» che testimonia il Dio presente nella vita del mondo di oggi, non di ieri e ancora non di domani. Chiudersi in stili e stilemi del passato è un modo sicuro per morire perché un segno «insignificante» è non solo inutile, ma anche deleterio perché travisa la realtà. Se credessimo in Dio veramente, mai avremmo paura della Storia, della Scienza e dell'Umanità perché noi sappiamo che sono doni di Dio da discernere ancora e poi ancora e poi ancora fino alla fine, fino al compimento del regno di Dio».

Spirito Santo, tu ci fai sperimentare
la «vicinanza» del Signore.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu hai seminato in noi
la Parola nel battesimo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu purifichi la religiosità
perché siamo veri davanti a lui.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci insegni che la fede
è condivisione di vita con i poveri.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci educi a non
considerare immondo ciò che Dio crea.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci formi a onorare Dio
con il cuore e non con le labbra.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci nutri del comandamento
e non delle tradizioni umane.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu purifichi il nostro cuore
perché porti frutti di amore.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci conduci alla vita
interiore e non alle apparenze.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la via di chi vuole
adorare il Signore in spirito e verità.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu vieni in nostro aiuto
e sei il nostro costante sostegno.

Veni, Sancte Spiritus!

La nostra vita si svolge tutta tra passato e futuro: da una parte le tradizioni ci rassicurano nella costante ripetitività degli eventi che sviluppa il ricordo, facendoci sentire parte di una storia più grande, e dall'altra parte c'è il nuovo che spinge suscitando la curiosità della scoperta e il senso dell'avventura per strade inesplorate, ma anche la paura dell'incognito. Vivere il presente è stare in questa tensione: un occhio al passato e uno al futuro. Quale far prevalere? È sapiente colui che sa dosare le due misure e riesce ad amalgamarle in una sintesi di vita che senza perdere di vista il passato da cui proviene compie un passo avanti nella direzione del futuro verso cui deve andare.

Quando questa tensione si spezza, c'è l'anarchia degli insipienti che pongono la propria esperienza e le proprie idee come assolute: nascono i fondamentalisti, cultori di certezze, che arrivano anche a parlare in nome di Dio. La vita è movimento, è passione, è ardimento, è gusto di cercare, cercare sempre senza pregiudizi per migliorare la vita e renderla più piena e più degna di essere vissuta. Quando inneggiamo alle tradizioni fini a se stesse, noi uccidiamo la vita e rinneghiamo la fede in Dio. Oggi il vangelo pone la questione se non siamo noi stessi un ostacolo al vangelo di Gesù con la difesa di tradizioni e posizioni che nulla hanno a che vedere con Dio. Lasciamoci purificare dallo Spirito del Risorto per essere capaci di sapere sempre dove stiamo andando e come stiamo andando. Vogliamo farlo in compagnia di tutti gli uomini e di tutte le donne:

[Ebraico]¹⁹⁸

Beshèm ha'av vèhàBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàt. Amen.

¹⁹⁸ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Guardando al nostro trascorso, vogliamo chiedere perdono per tutte le volte che siamo stati consapevoli ostacoli ad orizzonti nuovi, scegliendo la comodità del passato e rifugiandoci in esso per non impegnarci nella fatica del nuovo, nel dolore e nella gioia di scoprire di non essere il centro dell'esistenza. In modo particolare chiediamo perdono per i peccati di omissione, specialmente per tutti i peccati di amore omesso.

[Breve esame di coscienza in congruo tempo]

Signore, Dio vicino nel comandamento dell'amore, perdona e liberaci da ogni male.

Kyrie, elèison.

Cristo, Parola seminata nei nostri cuori, perdonaci per non averti accolto docilmente.

Christe, elèison.

Signore, per tutte le volte che ci siamo illusi di essere solo ascoltatori della Parola.

Pnèuma, elèison.

Cristo, per tutte le volte che abbiamo tradito la Parola in nome delle nostre tradizioni.

Christe, elèison.

Dio Padre che ha creato il cielo e la terra, che ha dato la *Toràh* a Mosè perché accompagnasse l'umanità ad accogliere il Messia mandato ad annunciare gli ultimi tempi, abbia misericordia di noi, perdoni la nostra superficialità e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore *[Breve pausa 1-2-3].*

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi *[Breve pausa 1-2-3].*

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: *[Breve pausa 1-2-3]*

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) –B

O Padre, che sei vicino al tuo popolo ogni volta che ti invoca, fa' che la tua parola seminata in noi purifichi i nostri cuori e giovi alla salvezza del mondo. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio, nostro Padre, unica fonte di ogni dono perfetto, infondi nei nostri cuori l'amore per il tuo nome, accresci la nostra dedizione a te, fa maturare ogni germe di bene e custodiscilo con vigile cura. Per il nostro Signore Gesù

Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Dt 4,1-2.6-8)

Il libro del Deuteronomio deve il nome al traduttore greco che volendo metterne in risalto l'aspetto legislativo dell'opera, la chiamò «Dèuteròs Nòmos – Seconda Legge», con cui si indica il libro trovato (o fatto trovare?) nel tempio di Gerusalemme, nel 622 a.C. a sostegno della riforma religiosa del re Giosia (640-609 a.C.). Nella Bibbia ebraica, come tutti gli altri libri del Pentateuco, prende il nome di «Devarim – Parole» dal secondo termine con cui lo stesso libro inizia: «Hèlleh hadevarim – Queste [sono] le parole». Il libro infatti è presentato come una raccolta di tre omelie di Mosè (cc. 1-4; 5-28; 29-30), centrate sull'alleanza e sulla fedeltà, ambientate nel periodo precedente all'ingresso nella Terra promessa. In verità riporta materiale di diverse epoche perché il libro fu al centro della grande riforma religiosa promossa dal re Giosia e dal circolo dei sacerdoti. Il brano di oggi si trova nel 1° discorso di Mosè scritto alla vigilia dell'esilio in Assiria (722 a.C.). Israele per la sua infedeltà è privato di nuovo della terra che Dio gli aveva dato, perché essa non è un diritto, ma la conseguenza di una scelta etica. La Toràh è il fondamento della stabilità nella terra d'Israele, ma quando la nazione si allontana da Dio, anche la terra si rifiuta di ospitarlo, trasformandosi da terra promessa in terra d'esilio. La Parola di Dio è testimonianza al mondo della vicinanza di Dio e della nostra responsabilità fondata sulle scelte della vita.

Dal libro del Deuteronomio (Dt 4,1-2.6-8)

Mosè parlò al popolo dicendo: ¹«Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi. ²Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla; ma osserverete i comandi del Signore, vostro Dio, che io vi prescrivo. ⁶Le osserverete dunque, e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: “Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente”. ⁷Infatti quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? ⁸E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi do?».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 15/14, 2-3a; 3cd-4ab; 4c-5)

Il salmo è del genere processionale e indica le condizioni morali per salire al tempio, alla presenza di Dio. La forma didattica prevede la domanda del fedele (v. 1) e la risposta del sacerdote che descrive le condizioni interiori per poter «stare» fisicamente nella casa di Dio. Il salmo ci introduce direttamente al vangelo di oggi che riguarda le intenzioni del cuore. Non basta «andare in chiesa», bisogna «essere chiesa» che vive il rapporto con Dio come sintesi della relazione tra le persone. Pregare è illimpidirsi lo sguardo per imparare a pensare e ad agire come Dio.

Rit. Chi teme il Signore abiterà nella sua tenda.

1. ²Colui che cammina senza colpa,
pratica la giustizia
e dice la verità che ha nel cuore,
³non sparge calunnie con la sua lingua. **Rit.**

2. Non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulti al suo vicino.

⁴Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore. **Rit.**

3. ⁵Non presta il suo denaro a usura
e non accetta doni contro l'innocente.

Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.

Rit. Chi teme il Signore abiterà nella sua tenda.

Seconda lettura (Gc 1,17-18.21b-22.27)

Da oggi fino alla domenica 26^a del tempo ordinario-B, cioè per cinque domeniche consecutive, la 2^a lettura ci propone la lettera di Giacomo, oggi rivalutata anche dagli studiosi che l'avevano relegata tra gli scritti minori. La lettera riporta otto istruzioni brevi che avevano l'obiettivo di ispirare le omelie liturgiche. Il nostro brano tratta dell'atteggiamento di fronte alla Parola di Dio. Nei momenti della prova (Gc 1,2-12) e della debolezza (Gc 1,13-18) la stabilità può venire solo dalla Parola di Dio, che si manifesta nella vita vissuta: «nelle opere» (Gc 1, 22-27; cf 2,20-26). La lettera è una catechesi molto primitiva perché si rivolge ai cristiani che provengono dal Giudaismo, cioè ai cristiani della primissima ora. L'invito ad accogliere con docilità la Parola di Dio è per noi uno stimolo ad ascoltare la Parola che si fa carne e vita per noi, qui e adesso..

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (Gc 1,17-18.21b-22.27)

Fratelli e sorelle, ¹⁷vi dico e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri. ²⁰Voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, ²¹se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ²²ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, ²³a rinnovarvi nello spirito della vostra mente ²⁴e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mc 7,1-8.14-15.21-23)

I capitoli 6 e 7 di Mc sono dedicati da Gesù alla formazione dei suoi discepoli per introdurli alle esigenze della nuova prospettiva religiosa che il «vangelo» esige. Gesù ha già parlato del compito missionario ed eucaristico (Mc 6,31-44), del potere di Dio sul male che grava sull'umanità (Mc 6.45-52), della necessità di universalismo (Mc 6,53-56), facendo capire agli apostoli che la nuova «religione» non si adatta agli schemi angusti di quella ebraica. È giunto il tempo di mettere «vino nuovo in otri nuovi» (Mc 2,22). La formazione fatta da Gesù porta lo scompiglio nella mentalità dei discepoli, i quali a questo punto s'interrogano sul senso e sul valore delle loro tradizioni, cioè sul senso etico della loro religiosità. Viene un momento in cui bisogna saper tagliare anche le tradizioni più antiche, se queste sono di ostacolo al vangelo del comandamento di Dio che si svela nella storia e nella vita. La Chiesa non è chiamata a custodire il museo di un passato, ma a raggiungere il Regno nel futuro di Dio.

Canto al Vangelo (Gc 1,18)

Alleluia. Per sua volontà il Padre ci ha generati
per mezzo della parola di verità,
per essere una primizia delle sue creature. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

Dal Vangelo secondo Marco.

E con il tuo spirito.

Lode a te, o Cristo.

(Mc 7,1-8.14-15.21-23)

In quel tempo, ¹si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme. ²Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate ³–i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi ⁴e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti –, ⁵quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?». ⁶Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. ⁷In vano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”. ⁸Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini». ¹⁴Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e comprendete bene! ¹⁵Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». E diceva [ai suoi discepoli]: ²¹«Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, ²²adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. ²³Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

*Piste di Omelia*¹⁹⁹

Dopo cinque domeniche, riprendiamo la lettura di Mc, che avevamo lasciato nel deserto, con Gesù preoccupato per il popolo d'Israele che errava come un gregge senza pastore (cf Mc 6,34). Gesù era dedito alla formazione degli apostoli: aveva svelato loro che l'eucaristia non è un sacramento da venerare, ma una missione da compiere (cf Mc 6,31-44), li ha resi partecipi del suo potere sul male che grava come ipoteca sull'umanità (cf Mc 6,45-52) e li ha costretti a prendere coscienza che il particolarismo della religiosità giudaica non poteva contenere l'anelito universale del messaggio evangelico (cf Mc 6,53-56). Gli apostoli entrano in crisi e si rendono conto che devono cambiare i criteri religiosi che finora hanno governato la loro vita: avevano vissuto nella certezza senza dubbi, ora cominciano a entrare nel regime della fede che si nutre del dubbio e diffida delle certezze.

In regime di religione, l'uomo tende a «possedere» Dio e a imprigionarlo nelle forme rituali; nella dinamica delle fede, al contrario, l'uomo si apre all'incontro con Dio e si dispone all'avventura e al rischio che comporta qualsiasi incontro autentico tra persone. È un'autentica rivoluzione. Aprirsi alla Parola di Dio significa lasciarsi introdurre in un mondo nuovo, neppure pensabile con gli schemi della tradizione e dell'usuale.

Gesù fa un altro passo avanti nella formazione dei suoi apostoli, facendoli riflettere sulle tradizioni, cioè sui comportamenti reali della vita ordinaria. In

¹⁹⁹ Ancora una volta precisiamo che non si tratta di un'omelia secondo i canoni, ma di uno studio più approfondito di Gv 6, cogliendo l'occasione offerta dalla liturgia che lo propone quasi per intero.

termini moderni si può dire che Gesù li forma all'aspetto etico della vita che si nutre di due valori: l'intenzione e il comportamento.

Il punto di partenza è una costante nella vita di Gesù: lo scontro con i farisei, cioè con i responsabili religiosi del suo tempo. Non dobbiamo dimenticare che nel suo ministero di rabbì ebraico, Gesù è un laico e non appartiene alla casta dei sacerdoti o degli addetti al tempio (dottori e scribi). È importante sottolineare i movimenti: Gesù si trova in Galilea, dove lo raggiungono «i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme» (Mc 7,1). Hanno percorso apposta circa km 140 e cinque giorni di cammino per discutere con Gesù delle tradizioni religiose di purità culturale. Questo sta a dimostrare che la questione è importante, se le massime autorità del sinèdrio decidono una trasferta così impegnativa per verificare l'insegnamento del nuovo «rabbì».

I punti di discussione tra i farisei e Gesù sono due: le abluzioni rituali prima dei pasti (cf Mc 7,2) e l'impegno dei propri averi per sostenere i genitori anziani (cf Mc 7,10-11), assenti dalla liturgia di oggi. La lunga descrizione di purificazione rituale descritta, che in ebraico si chiama «netilàt yedayim – aspersione delle mani», non deve trarre in inganno perché Mc, con questo lungo inciso, vuole dare la dimensione del problema ai suoi lettori che certamente non sono giudei. Se lo fossero, questa descrizione sarebbe inutile. Tutto il brano di oggi è finalizzato a Mc 7,8 (ripetuto stranamente in Mc 7,9 che però manca nel brano di oggi): «Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini». Gesù appoggia questa affermazione pesante sull'autorità del profeta Is 29,13 che cita espressamente in Mc 7,6:

«Ed egli rispose loro: “Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: ‘Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. ⁷Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini’”».

Il contenuto è evidente e non necessita di particolari esegesi: la tradizione degli uomini può uccidere la Parola di Dio. È un punto essenziale anche per noi sul quale spesso passiamo sopra senza la sufficiente riflessione. Proviamo a vedere quali sono le prospettive di vita in gioco. Viviamo in un tempo in cui nella chiesa sembra prevalere il ritorno alle tradizioni, anche di pessimo gusto, a scapito della Parola di Dio. Si sente e si vive un'aria di restaurazione e vi sono ambienti clericali sempre più vasti che per giustificare la loro incapacità di leggere la storia attraverso la categoria biblica dei «segni dei tempi» (Mt 16,3) addossano ogni responsabilità al concilio Vaticano II, causa di tutte le crisi dell'ultimo quarto di secolo²⁰⁰.

²⁰⁰ Il papa Benedetto XVI (1927–2022) il 26 giugno 2012 nominò l'americano ultraconservatore Joseph Augustine Di Noia vicesegretario della Commissione Pontificia «Ecclesia Dei», creata appositamente dal suo predecessore, papa Giovanni Paolo II (1920-2005), per sovrintendere i rapporti con i fondamentalisti anti-conciliari lefebvriani. Egli era «simpatetico nei confronti del movimento lefebvriano, che diede del pontificato di Benedetto un'interpretazione di rottura con la fase post-conciliare, descrivendolo come una liberazione dalle posizioni ecclesiali pedissequamente fedeli al Vaticano II. “Finalmente – dichiarò al *National Catholic Register* - oggi tu puoi criticare teologi come De Lubac, Congar e Chenu”» (GIANFRANCO BRUNELLI, «Bertone rimane ancora», in *Il Regno/Attualità* 14 [2012], 441). Cinque anni prima, il Papa aveva promulgato un documento che si sarebbe rivelato devastante per la Chiesa universale, perché alimentò lo spirito anticonciliare dell'orda conservatrice che della tradizione ha fatto un feticcio (cf BENEDETTO XVI, *Summorum Pontificum*, lettera apostolica “Motu proprio data” [7 luglio 2007], in AAS 99, n. 9 (07-09-2007), 777-781). Il 14 settembre 2007, giorno di entrata in vigore del

Molti, anche autorità di spicco, negano la novità intrinseca che è stato il concilio e hanno presto dimenticato le stesse parole inaugurali pronunciate l'11 ottobre 1963 da papa Giovanni che il concilio ha voluto, nonostante il sistema di potere che lo circondava, boicottandolo. Il dramma del clericalismo è tutto qui: si crede al di sopra di Dio e non si esita a identificarsi con lui, il quale naturalmente diventa solo una proiezione esterna di un potere affamato, lascivo e pagano. Il clericalismo è l'altra faccia dell'ateismo: ambedue non possono esistere senza Dio, ma a patto che sia un Dio sottomesso e malleabile: un idolo.

L'opposizione alla Parola di Dio, in nome e per conto del proprio «sistema» di potere, nasce lontano ed è difficile da estirpare, a meno che il popolo cristiano non si appropri della sua capacità di discernimento. Adàmo nel giardino di Èden volle usurpare a Dio il potere di decidere il bene e il male, cioè il giudizio morale. Egli voleva decidere da sé ciò che è bene e ciò che è male per sé e per gli altri. Scoprì solo la sua stessa impossibilità di coprire le sue nudità (è Dio che cuce i vestiti di pelle): si svelò nudo e fragile fino al punto di non potere giudicare nemmeno la sua stessa esistenza e quella dei suoi figli, tanto che Caìno arrivò a uccidere il fratello sotto gli occhi dei genitori.

In altre parole, si è rotto l'equilibrio che poneva le sue radici nella Parola di Dio e apriva tutti gli spazi all'autonomia della persona, con un solo limite, uno soltanto: «Tu potrai mangiare di **tutti gli alberi** del giardino, ma **dell'albero** della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti» (Gn 2,16-17). Tutti gli alberi contro uno. Àdam non accetta la legge morale che esige lo sforzo e la scelta della decisione, ma anche il limite. Egli voleva «tutto» (senso degli opposti «bene/male»): non voleva essere libero, voleva essere libertino, capriccioso, senza alcun principio di legalità,

«motu proprio» benedettino con una accelerazione inaudita (appena una settimana di distanza dalla promulgazione), facemmo una conferenza nella chiesa di San Torpete in Genova, avendo anche informato il vescovo, card. Angelo Bagnasco, in pellegrinaggio a Fatima. Ci dichiarammo «obiettori di coscienza», prevedendo che il «motu proprio» sarebbe stato uno *tsunami* per la Chiesa, non solo perché i lefebvriani l'avrebbero usato come arma letale contro il concilio Vaticano II, ma perché introduceva due «messali» come fonti liturgiche alternative, abrogando di fatto la regola, risalente a PROSPERO DI AQUITANIA (390ca. – 430ca) che stabiliva la corrispondenza diretta tra preghiera e fede con l'assioma: «lex orandi lex credendi» (PL 51, 209-210; cf anche CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum* II, 8). La conseguenza fu inevitabilmente la divisione insanabile nella chiesa. Se Benedetto Ratzinger voleva recuperare i tradizionalisti, nella sua cecità, non si rese conto – forse perché ne condivideva lo spirito e la lotta? – che ne alimentava la forza devastatrice e gli forniva un'arma di lotta e di ricatto, come la storia successiva ha dimostrato ampiamente. Benedetto non ottenne nulla, ma i lefebvriani divennero più aggressivi e pretestuosi, uscendo rafforzati nelle loro posizioni ricattatorie. Dopo nemmeno un mese, rispondemmo con una pubblicazione (cf PAOLO FARINELLA, *Ritorno all'antica Messa. Nuovi problemi e interrogativi* [prefazione di un testimone: padre Rinaldo Falsini], Il Segno dei Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR), 2007) con la quale, documenti alla mano, dimostrammo che «il Papa sbaglia, infallibilmente». A distanza di 14 anni, un altro Papa, previa una consultazione dell'episcopato di tutta la Chiesa cattolica, abrogò di fatto il «motu proprio» di Benedetto XVI, sottraendo il giocattolo ai tradizionalisti e imponendo una previa dichiarazione pubblica di accettazione e venerazione del concilio Vaticano II che il Papa precedente aveva formalmente autorizzato a denigrare e vilipendere (cf PAPA FRANCESCO, *Traditionis Custodes*, Lettera Apostolica in forma di Motu “Proprio” del Sommo Pontefice Francesco sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma del 1970 [16-07-2021], in *Bollettino della Sala Stampa della Santa Sede* n. B0469 del 16-07-2021). Il vescovo di Genova che nel 2007 tentò invano di proibirci di tenere la conferenza «critica» in parrocchia, davanti al nuovo fatto, rimase muto e non chiese né scusa né fece ammenda: la gerarchia cattolica usa così per prassi, abitudine e anche ineducazione.

senza alcuna regola di convivenza, senza confini che sono conseguenza logica del suo essere «creatura mortale». Egli voleva essere «lègibus solùtus – non soggetto ad [alcuna] legge»²⁰¹. Dèspota.

Àdam fu scacciato dall'Èden (cf Gn 3,24), ma fece scuola alle generazioni future fino al punto di determinarne il comportamento quotidiano. Iniziò una lenta e inesorabile progressione di allontanamento da Dio e più una generazione si allontanava da Dio, più prendeva corpo il gesto di Àdam, bramando e sospirando il potere di vita o di morte su uomini e cose. Non avendo questo potere nelle sue mani, l'uomo, discendente di Àdam, vive come se lo avesse realmente rapito e si comporta di conseguenza. I farisèi *si radunano* attorno a Gesù²⁰² non per conoscerlo, ma per criticarlo e per richiamarlo all'ordine stabilito. Al loro ordine. Nel regime di religione, nulla deve cambiare perché è regolato dallo stesso ritmo: «si è sempre fatto così». Si vive di passato e per il passato. Il futuro è morto prima ancora di nascere.

I farisèi sono lacerati dall'angoscia di dover scegliere tra il loro mondo di certezze e un mondo nuovo che spunta all'orizzonte, ma di cui faticano a cogliere la portata e la direzione. Vivono tutto come un attentato alla stabilità e all'ordine che se «è sempre stato così», significa che è voluto anche da Dio. A questo punto arrivare a decidere che Dio stia dalla parte dell'ordine stabilito dal potere il passo è breve.

Essi identificano la loro volontà con quella di Dio e si arrogano il diritto di decidere ciò che è bene e ciò che è male per tutti, esautorando Dio stesso che si era riservato il diritto di giudicare (cf Mt 7,1; Lc 6,37; Gv 8,15; Rm 12,14-21). Gesù cerca di aiutare i farisèi ad uscire dalla trappola di voler salvare il mondo a ogni costo, con l'ansia della religione pura che può portare solo guai e conseguenze nefaste. Tutte le guerre di religione nascono da questa concezione ansiosa della religione: ansiosa perché assoluta, puerile perché paurosa e peccaminosa perché immorale.

Con queste premesse è più facile comprendere il senso dell'opposizione del comandamento alla tradizione degli uomini. Gli uomini che credono di essere potenti e di esercitare un potere assoluto possono solo imporre per un certo tempo comportamenti giuridici esteriori: possono imporli con la forza, con la polizia, con la coercizione, con lo spauracchio dell'inferno. Il comandamento, invece, è un imperativo «personale» che esige un'adesione o un rifiuto consapevole perché si appella alla coscienza e quindi alla libertà. La tradizione è impersonale (si è sempre fatto così), il comandamento invece è personale (tu farai, tu non farai).

Se la tradizione è il risultato anonimo di un processo che rinnova solo se stesso, il comandamento al contrario può nascere solo in un regime di amore, perché solo l'amore può imporsi da sé senza violenza e senza inganni. Il cuore è la

²⁰¹ GIUSTINIANO I (482-565), *Digesta* (D.01.III.31) che cita Ulpiano (170-228), uno dei massimi giuristi romani.

²⁰² Il testo greco dice: «synàgontai» che letteralmente significa «fanno assemblea/sinagòga» da cui *si riuniscono*, *si radunano*. Qui entrano in gioco le motivazioni, cioè le intenzioni. Essi fanno un'assemblea falsa perché l'obiettivo e la ragione del loro «agire insieme» non sono nobili, ma vogliono trarre in inganno Gesù e metterlo in contraddizione, come tante altre volte. Non basta «riunirsi materialmente» per «essere comunità» perché è troppo facile *stare insieme fisicamente*: anche le *cose* stanno insieme dove sono messe. Per «essere comunità» bisogna decidere di esserlo, bisogna volerlo essere e infine bisogna porre gli altri al centro del proprio interesse, preghiera, vita.

sorgente del comandamento che mette in comunione due persone che attraverso di esso, in un gioco di libertà scelte e offerte, si fondono in una conoscenza d'intimità e di vita. La tradizione è una regola che governa una serie di regole, anche morali, da cui non si può scappare pena la morte, l'esclusione dal gruppo; il comandamento è il principio, il fondamento e l'angolo di prospettiva da cui chi lo vive assapora il presente come crinale che sta tra il passato e il futuro, tra la storia e la rivelazione.

La *Toràh* aveva in sé un dinamismo interiore che avrebbe certamente condotto a Cristo (cf Gal 3,24), se i farisei non l'avessero sterilizzata in mille rivoli e non avessero eretto una siepe impenetrabile tale da renderla irriconoscibile (cf *Misnàh* I,1). Essi hanno moltiplicato la *Toràh* materiale perdendo di vista lo spirito e il cuore, bloccando lo stesso dinamismo per cui la *Toràh* divenne un idolo di sé stessa. La logica con cui si muovono i farisei e il loro senso legalistico della vita è il comportamento in sé, l'atto esterno, la quantificazione della norma.

Gesù centra il suo vangelo su due assoluti: «la persona» del Padre e «la persona» di ogni individuo. Non è l'atto di adulterio o di prostituzione che conta, quanto recuperare la persona che si trova in quello stato morale, dando importanza alle relazioni di fraternità (cf Mc 7,21-22), piuttosto che alle pratiche di culto. È la logica della fede la quale, basandosi sull'incontro, cerca nella relazione quel dinamismo di libertà che solo può esprimere il senso della vita religiosa.

Il vangelo non è una morale, o un pensiero filosofico, o una teologia: è la rivelazione del volto di Dio nell'umanità di Gesù, e viene a dirci come nessuna legge, grande o piccola che sia, abbia senso e valore se non nasce dall'amore, se non è accompagnata dall'amore e se non si consuma nell'amore. In questo contesto, la persona è il cuore della legge e la legge una conseguenza di una visione d'amore. L'Eucaristia è l'angolo di visuale che ci permette di vedere la prospettiva dal lato giusto, perché ci convoca e ci raduna, non per interesse; ci dispensa la Parola come discernimento di ciò che viviamo, ci nutre per essere forti nel nostro viaggio di scoperta del volto del Padre, ci invia in mezzo agli altri fortificati dal comandamento, ricordandoci che ogni persona incontrata è un sacramento della Presenza di Dio. Ogni persona è un'Eucaristia.

*Credo o Simbolo degli Apostoli*²⁰³

**Noi crediamo in Dio, Padre e Madre,
creatore del cielo e della terra** [Pausa: 1-2-3]
**e in Gesù Cristo, suo unico Figlio,
nostro Signore,** [Pausa: 1-2-3] **il quale fu concepito
di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine,** [Pausa: 1-2-3]
**patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso,
morì e fu sepolto;** [Pausa: 1-2-3] **discese agli inferi;
il terzo giorno è risuscitato da morte;** [Pausa: 1-2-3]

²⁰³ Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

**salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore:
di là verrà a giudicare i vivi e i morti.** [Pausa: 1–2–3].
**Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi, la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

L'offerta che ti presentiamo ci ottenga la tua benedizione, o Signore, perché si compia in noi con la potenza del tuo Spirito la salvezza che celebriamo nel mistero. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*²⁰⁴

Prefazio proprio

Il Signore sia con voi.

In alto i nostri cuori.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

E con il tuo spirito.

Sono rivolti al Signore.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo amatissimo Figlio.

Abbi pietà di noi, Signore, perché ti invochiamo tutto il giorno: tu sei buono e pronto al perdono, sei pieno di misericordia con chi ti invoca (cf Sal 86/85,3.5).

Egli è la tua Parola vivente: per mezzo di lui hai creato tutte le cose, lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito santo e nato dalla Vergine Maria.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli nell'ora della sua passione, stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

«Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi» (Dt 4,1).

Per questo mistero di Salvezza, uniti agli angeli e ai santi e alle sante del cielo e della terra, proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli. Christe, elèison.

²⁰⁴ La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta *di Ippolito* e databile al 215ca., che l riforma ha adattato in una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Roma, Città Nuova, 1996, 108-111).

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Egli è la Parola vivente che noi testimoniamo agli occhi dei popoli perché è lui la nostra saggezza e la nostra intelligenza (cf Dt 4,6).

Egli,²⁰⁵ consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«Ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre creatore della luce» (Gc 1,17).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Accogliamo con docilità la Parola che è stata piantata in noi e ci porta alla salvezza (cf Gc 1,21).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo» (Gc 1,27).

Mistero della fede.

Tu sei il pane disceso dal cielo. Chi mangia questo pane vivrà in eterno (cf Gv 6,51.58).

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Noi siamo il tuo popolo che ti onora con le labbra e il nostro cuore è vicino a te, Signore Dio nostro (cf Mc 7,6; Is 29,13).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Se camminiamo senza colpa e pratichiamo la giustizia senza spargere calunnia con la nostra lingua, noi abiteremo, Signore, nella tua tenda che è la santa Eucaristia (cf Sal 15/14,1-3).

Memoria dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme terrestre

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra:²⁰⁶ rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e

²⁰⁵ Nel **Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore»**, si dice: «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

²⁰⁶ *DOMENICA: si può dire in tutte le domeniche, se non c'è altro ricordo proprio:

† e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:

che vogliamo ricordare..., i presbiteri e i diaconi e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Se non facciamo danno al prossimo e rispettiamo lo straniero, tu, o Signore, ci farai abitare nella tua tenda che è la santa Assemblea che ti onora (cf Sal 15/14,3-4.1).

Memoria dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme celeste

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

«Signore, chi abiterà nella tua tenda?... Chi non presta il suo denaro a usura, e non accetta doni contro l'innocente. Colui che agisce in questo modo resterà saldo per sempre» (Sal 15/14,1.4-5).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.²⁰⁷]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE NOSTRO, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

*NATALE DEL SIGNORE E OTTAVA:

† e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore:

* EPIFANIA DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana:

* GIOVEDÌ SANTO ALLA MESSA VESPERTINA «CENA DEL SIGNORE»:

† e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi:

* DALLA VEGLIA PASQUALE ALLA II DOMENICA DI PASQUA:

† e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo:

* ASCENSIONE DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno glorioso dell'Ascensione in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra:

* DOMENICA DI PENTECOSTE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli:

²⁰⁷ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁰⁸.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli,

Avunà di bishmaia,

sia santificato il tuo nome,

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno,

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà,

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra.

kedì bishmaia ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti,

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione,

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male.

ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,

sia santificato il tuo nome,

haghiasthêto to onomàsu,

²⁰⁸ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

venga il tuo regno,
elthètō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthētō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mē eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriūsai hēmàs apò tū ponērú. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo. Beati tutti voi invitati alla cena dell'Agnello.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione—B (Mc 7,20)

**«Il male che esce dal cuore
rende impuro l'uomo», dice il Signore».**

Oppure (Sal 31/30,20)

**Quant'è grande la tua bontà, Signore!
La riservi per quelli che ti temono.**

Oppure (Mt 5,9-10)

**Beati i Poeti di pace: saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia: di essi è il regno dei cieli.**

Dopo la comunione

Dichiarazione di Pablo Casal (1876-1973) musicista spagnolo, nel giorno del suo novantesimo compleanno, da cui emerge che c'è tradizione e tradizione:

«Negli ultimi ottant'anni ho cominciato ogni mia giornata allo stesso modo. Non si tratta di una *routine* meccanica, ma di qualcosa di essenziale alla mia vita quotidiana. Io vado al piano e suono due preludi e fughe di Bach. Non potrei pensare di fare altrimenti. È una sorta di benedizione alla casa. Ma questo non è il solo significato per me. È la riscoperta del mondo di cui ho la gioia di essere parte. Mi ricolma della consapevolezza di questo prodigio che è la vita, della sensazione di quanto sia incredibilmente meraviglioso essere un essere umano. La musica non è mai la stessa per me, mai. Ogni giorno è qualcosa di nuovo, di fantastico, di incredibile. Bach, come la natura, è un miracolo!».

Preghieria (dopo la comunione)

O Signore, che ci hai saziati con il pane del cielo, fa' che questo nutrimento del tuo amore rafforzi i nostri cuori e ci spinga a servirti nei nostri fratelli e sorelle. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e commiato

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Ci benedica l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia Sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

Ci benedica la tenerezza del Padre

e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

La messa finisce come lode, continua come testimonianza nella storia.

Andiamo in Pace. Rendiamo grazie a Dio. Amen.

FINE DOMENICA 22ª TEMPO ORDINARIO-B

© Paolo Farinella, prete – 01-09-2024 Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova

Domenica 22ª del Tempo Ordinario-B

Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

[Segue Appendice]

Appendice: L'Eucaristica, atto rivoluzionario politico-evangelico

La liturgia estiva del Tempo Ordinario-B dedica sei domeniche alla «questione del pane», iniziando col racconto della moltiplicazione dei pani del vangelo di Marco,²⁰⁹ integrato da Giovanni nelle cinque domeniche seguenti.²¹⁰ Supponiamo che l'obiettivo sia ricordarci che non si tratta di un banale «miracolo», ma di una «questione decisiva» sia nel tempo di Gesù sia in ogni tempo della storia. Per noi si pone l'interrogativo ineludibile: *che cosa è l'Eucaristia per noi?* Oppure «vogliamo andarcene anche noi?» (Gv 6,67).

Gesù non fa proseliti, né edulcora il suo messaggio per solleticare consensi e adesioni; egli non fonda un partito o un movimento, né sta attento ai sussurri dello 0,1% dei sondaggi per aggiustare il tiro e raccogliere consenso. Non parla mai alla pancia delle folle, ma si rivolge alla coscienza consapevole delle persone.

Siamo soliti dire che il prete deve essere celibe *perché Gesù era celibe*, oppure che *le donne non possono accedere alla ministerialità eucaristica perché Gesù non lo ha fatto*. Se il comportamento di Gesù è metro permanente irrimediabile che ci impegna nei secoli, perché non lo sono anche i comportamenti che Gesù ha messo in atto nella sua vita, «facendoli»? Non dovrebbero anche questi essere «obbligatori» per sempre? Abbiamo trasformato l'Eucaristia da «memoriale», dono di vita ed evento della «Presenza/Shekinàh» in «pia pratica di pietà», ornamento fugace e veloce, esclusivamente rituale senza alcun pathos di partecipazione?

Il concetto di «sacrificio» (all'uso e modo dell'AT) sostitutivo, per altro voluto dal Padre (sic!) ha finito per sostituire la rivoluzione che Gesù ci ha affidato con l'ordine di «spezzare il pane» per tutte le genti, avendo cura di non dimenticare le generazioni che seguiranno (cf Mc 6,43; Mt 14,20; Lc 9,17). Solo lì, nell'atto di «spezzare» il pane possiamo riconoscerlo e imitarlo (cf Lc 24,30-34).

«Spezzare» non è gesto rituale da eseguire con circospezione scrupolosa, attenti parossisticamente a non spendere frammenti, ma è atto esclusivo di condividere e sfamare. È l'agàpē che si dona senza pretendere in cambio nulla (cf 1Cor 13,1-8). «Spezzare» è amore a perdere fino allo spasimo, fino alla consumazione della propria vita sull'esempio di Signore: «Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15). Se non imitiamo il Signore sempre, «sia che viviamo, sia che moriamo» (Rm 14,8), non solo siamo inutili per il regno, ma siamo dannosi e nefasti:

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare» (Mt 23,13).

Ancora:

«Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,52).

O torniamo a essere uomini e donne «eucaristici» che assumono la rivoluzione «politica» dell'Eucaristia o è meglio cambiare mestiere, andandocene come le folle deluse (cf Gv 6,66) perché *la nostra Messa*, ridotta al livello di un «Rosario» è e rimane acqua rancida che non scalda né cuori né cambia vite (cf OLc 24,32-33). Resta una mera

²⁰⁹ Cf Domenica 16^a TO-B con Mc 6,30-34.

²¹⁰ Cf Domeniche 17^a – 21^a del TO-B con Gv 6,1-69 diviso in cinque domeniche.

e retorica illusione di avere agito «ex opere operato»²¹¹, che è un modo comodo per dispensarci e liberarci dalla nostra responsabilità di essere sempre e comunque responsabili della credibilità di Dio.

Se noi non siamo credibili, nemmeno Dio può esserlo. Per noi deve valere quello che Giovanni dice della fede e che spesso citiamo come formula generica che non ci riguarda personalmente:

«Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

Alla Messa deve corrispondere la vita e questa deve essere «sacramento-materia» di quella. Non c'è alternativa. L'Eucaristica ci incastra e ci obbliga a prendere posizione: o essere rivoluzionari nel segno del «pane spezzato» o essere burocrati funzionari falliti e annoiati, sempre tesi a non essere disturbati nella nostra tranquilla e mediocre miscredenza:

«¹⁵Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! ¹⁶Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3 15-16).

Nel 1923 l'antropologo gesuita Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) scrisse un libretto, «La Messa sul mondo»²¹², apparentemente innocuo, ma che per il tempo e la cultura dell'autore, in anticipo di almeno un secolo sulla Chiesa, fu così rivoluzionario da provocargli, negli anni seguenti, l'interdizione a pubblicare da parte del Sant'Uffizio vaticano. È inutile dire che aveva ragione lui e torto la Chiesa e gli ecclesiastici del suo tempo, ignoranti, gretti e senza alcuna visione. Oggi ne stiamo ancora pagando amaramente le conseguenze.

L'assunto del pensiero di Pierre Teilhard è l'obiettivo proprio e unico del messaggio di Gesù con l'annuncio del «regno di Dio» (cf Mc 1,15) e che egli sintetizza nell'espressione «amouriser le monde – ammorizzare il mondo» che non semplicemente «amare», ma significa letteralmente «fare l'amore con il mondo... renderlo amore in modo permanente e in ogni suo aspetto...». Anche qui, si tratta di «imitatio Dei» come espressamente è detto:

«¹⁶Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17).

Per il sistema cattolico tradizionale e comune, anche dopo il concilio Vaticano II, «andare a Messa» è solo un obbligo «per non fare peccato», quindi per un interesse personale perché, altrimenti, «si va all'inferno». La grettezza allo stato puro. L'atto, il *mandato memoriale* di Gesù, lasciatoci una manciata di minuti prima di andare a morte, ridotto a un semplice espediente egoistico di mettersi ritualmente al sicuro in regime di mercato.

Preti e frati (non tutti per grazia di Dio) sono abituati a celebrare Messa non per il mistero che l'Eucaristia esprime «sul mondo» quale benedizione di fecondità sparsa in abbondanza. Essi non conoscono l'Eucaristia, segno e modello «dei cieli nuovi e della terra nuova» (Ap 21,1) promessi come destino dell'umanità, ma «dicono messa» perché è legata a una offerta, divenuta nel tempo la ragione primaria che ha finito per trasformare l'atto rivoluzionario dello spezzare il pane in semplice e abitudinario rito di una religiosità scadente e forse scaduta per sempre. Una suora in un incontro pastorale, senza

²¹¹ Si tratta di una formula teologica con la quale si afferma che un atto è «valido in sé», appunto «per il semplice fatto che è stato fatto» personalmente da Dio, indipendentemente da qualsiasi altra circostanza esterna o inerente il celebrante.

²¹² PIERRE TEILHARD DE CHARDIN, *La Messa sul mondo*, Editrice Queriniana, Brescia 2006.

pensarci, disse una tremenda, tragica verità: «Noi in convento diciamo Messa al mattino presto, così “mettiamo a posto il Signore” e poi possiamo dedicarci a tutti i nostri impegni».

Quale abisso di distanza dalla visione dei profeti, come Fratel Arturo Paoli che, alla scuola di Teilhard de Chardin, imparò dall'Eucaristia a rischiare la vita ogni giorno nel tentativo di renderlo eucaristico, *amorizzando* con esso e con l'umanità, in attesa del giorno finale, quando insieme a Cristo, potremo – forse – celebrare veramente «La Messa sul mondo», anzi sul cosmo e asservare il compimento della profezia di Isaia che immagina tutti i popoli salire al monte del Signore per ascoltare la sua parola e smettere per sempre l'arte ignominiosa della guerra e dedicarsi al nutrimento dell'umanità affamata, esattamente come ai tempi di Gesù, come in ogni tempo. Gesù seppe moltiplicare i pani e nutrire le folle, conservando anche le riserve per le generazioni future (cf Mc 6,42; 8,19; Mt 14,20; 16,9; Lc 9,17; Gv 6,12-13). Noi oggi cosa moltiplichiamo? Cosa celebriamo? O cosa bestemmiamo?

Fratel Arturo Paoli in una meditazione proposta in un corso di esercizi spirituali per preti nel 1991, disse:

«“Assume e libera il popolo di Dio”²¹³. L'avete mai detto in Chiesa? L'avete mai detto che andare a messa è come iscriversi a un'azione di guerriglia? L'avete mai detto che coloro che partecipano alla messa stanno facendo l'atto più pericoloso del mondo? Avete mai detto a quelli che assistono alla messa pacificamente, sbadigliando, che non vedono il momento di uscire fuori, che stanno facendo un atto pericolosissimo?

Avete mai detto ai genitori che presentano i bambini per prepararli alla prima comunione ma ci avete pensato su bene in che pericolo li state mettendo? Ci avete riflettuto bene che con la prima comunione assumono l'impegno di dare la vita per fare un mondo migliore, più giusto, più umano? Avete capito che andare alla prima comunione vuol dire mettersi in mezzo alla mischia? Cioè vivere in questa società, che è una società ferocemente e bellicosamente anti-eucaristica, che usa le armi, tutte le armi, per difendersi dalle conseguenze dell'eucarestia? Ci avete riflettuto bene che vuol dire entrare in questa società come vittime, preparati alla morte?²¹⁴

Scusate se vi dico che l'ha capito meglio l'ateo Che Guevara (1928-1967)²¹⁵ quando scrive ai suoi figli il testamento spirituale e dice: “Voglio che voi, figli miei, in qualunque luogo della terra, in qualunque momento, dove voi vediate l'uomo oppresso e vittima dell'ingiustizia, ne prendiate le difese”. Questo è tipicamente eucaristico».

Nelle parrocchie la moltiplicazione delle Messe «ad orario», incorporandovi anche la «confessione» per risparmiare, in forza del detto «paghi uno e prendi due» o «con una fava becchi due piccioni», ha ucciso la «Messa». Si è inculcata la necessità della presenza fisica «per soddisfare il precetto». Per potere celebrare le Messe a ogni ora, inevitabilmente bisogna «fare presto»: una botta e via, né bisogna essere lunghi. Il *mistero per eccellenza* si riduce a una

²¹³ La citazione si riferisce al n. 1541 dei «Documenti di Puebla» della Terza Conferenza Generale dell'Episcopato latino-americano, tenutasi a Puebla dal 27 gennaio al 13 febbraio 1979 (PIERSANDRO VANZAN, a cura di, *Enchiridion – Documenti della Chiesa latino-americana, Editrice Missionaria Italiana*, Bologna 1995, p. 473).

²¹⁴ L'intero testo fu pronunciato da Fratel Arturo Paoli durante un corso di esercizi spirituali per sacerdoti tenuto a Camaldoli nel 1991 e riportato integralmente in ARTURO PAOLI, *La Misericordia di Dio è umana*, a cura di Dino Biggio, Edizioni VivereIn, Monopoli (BA), 75-89, qui 81-88.

²¹⁵ Il marxista Ernesto Guevara de la Serna, rivoluzionario, guerrigliero, scrittore e medico argentino, più noto come *Che Guevara*, in un famoso discorso tenuto nel 1965 ad Algeri, disse: «La Russia ha fatto tante cose, ma gliene manca una importante. Che pure ha promesso: l'uomo nuovo!... Lasciatemi dire, a rischio di sembrare ridicolo, che il vero rivoluzionario è guidato da sentimenti d'amore» (cf ARTURO PAOLI, a cura di Dino Biggio, *Mi formavi nel silenzio. Costruttori di gioia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 87).

cantilena senza anima, senza arte né parte, una recitazione ormai a memoria, usando quasi sempre la stessa preghiera eucaristica, possibilmente la seconda, non perché è quella di Ippolito del sec. II, ma perché «la più corta. La prova è nei messali che registrano le impronte digitali in alcune pagine, lasciando intonse tutte le altre, perdendo così tutta la ricchezza storica, mistica e spirituale del Messale di Paolo VI in obbedienza alle disposizioni del concilio ecumenico Vaticano II.

Quanti preti hanno studiato il Messale, lo hanno assaporato, gustato e assunto come strumento della propria spiritualità ministeriale? Quanti si preparano prima di iniziare, come dicono gli Ebrei, a «sporcarsi le mani toccando Dio»? Nella nostra lunga esperienza ministeriale abbiamo visto altari lerci, indumenti sporchi e mai lavati, purificatoi usati per settimane e settimane, il retroaltare maggiore, trasformato in un deposito anche di spazzatura, disordine dappertutto.

Chiunque entra e vede si rende perfettamente conto che gestisce il «luogo»²¹⁶ non crede, perché se credesse ne avrebbe più rispetto e cura. I fiori, spesso messi a casaccio, sono un capitolo a sé perché spesso formano una siepe che impedisce al Popolo/Assemblea di «vedere» e condividere; quando i fiori non sono appassiti, aggravando le condizioni non solo di decenza, ma anche di igiene.

Nota esegetico-targumica

Nel *Cantico dei Cantici*, il giovane amante spasima di vedere il volto dell'innamorata, da cui è stato separato per tutto l'inverno: «Colomba mia! *Nelle spaccature della roccia*,²¹⁷ nel nascondiglio del dirupo, fammi vedere il tuo volto, fammi udire la tua voce! Perché la tua voce è soave, e bello il tuo volto» (Ct 2,14). È travolgente il commento che ne fa il *Targum*²¹⁸ durante la celebrazione sinagogale, che anche Gesù ha ascoltato molte volte:

«O mia colomba, che stai *nelle fenditure della roccia*, nei nascondigli dei dirupi, **mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce**, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (Ct 2,14).

Se nel testo biblico è l'innamorato che sospira l'amata, nel *Targum*, l'innamorato diventa Dio-sposo che arde di passione per il suo popolo, la sposa-Israele. Ecco il testo del *Targum* come si ascoltava al tempo di Gesù in sinagoga [*corsivo nostro*]:

«E quando l'empio Faraone inseguiva il popolo d'Israele (Es 14,8ss), l'Assemblea d'Israele fu come una colomba chiusa *nelle spaccature di una roccia*: e il serpente cerca di colpirla dal di dentro, e l'avvoltoio di colpirla dal di fuori. Così l'Assemblea d'Israele: essa era chiusa dai quattro lati del mondo: davanti a loro il mare, dietro a loro inseguiva il nemico, e ai lati, deserti pieni di serpenti infuocati, che colpiscono e uccidono con il loro veleno i figli dell'uomo. Subito, allora, essa *aprì la sua bocca in preghiera davanti al Signore* (Es 14,10); e uscì una voce dai cieli dell'alto, che disse così: «Tu, Assemblea d'Israele, che sei come colomba pura, nascosta *nella chiusura di una spaccatura di roccia e nei nascondigli dei dirupi*, **fammi udire la tua voce** (cf *Esodo Rabba* XXI, 5 e *Cantico Rabba* II, 30). Perché la tua voce è soave quando preghi nel santuario, e bello è il tuo volto nelle opere buone» (cf *Mekilta* Es 14,13).

È importante soffermarsi sulla prospettiva che apre il *Targum* (cf *Targum* a Ct e *Rashi* a Es 33) perché rivoluziona il nostro modo di pregare e di partecipare all'Eucaristia: al desiderio del profeta Mosè di vedere Dio (cf Es 33,13-23), il Signore risponde insegnando *le regole della*

²¹⁶ Nella tradizione ebraica, la parola «Luogo – Hamaqòm» è una di quelle che sostituisce il Nome di Dio «Yhwh», il sacro tetragramma che non si pronuncia mai (per gli altri nomi, v. *Domenica 27ª del Tempo Ordinario-C*, Introduzione).

²¹⁷ *I corsivi sono nostri* [ndr].

²¹⁸ «Targum» significa «Traduzione» (dall'ebraico in aramaico). Poiché, dopo l'esilio di Babilonia e nei secoli successivi, pochi conoscevano l'ebraico perché la lingua commerciale e franca era l'aramaico, divenuta lingua comune, in sinagoga, il lettore leggeva i testi della Torà in ebraico e dalla parte opposta il «Targumista/traduttore», senza testo in mano traduceva a memoria e a senso quello che aveva appena ascoltato. Il popolo, di fatto, capiva solo la traduzione aramaica.

preghiera, e al desiderio dell'innamorato del *Cantico* (cf Ct 2,8) di vedere il volto della sposa, Dio risponde che è *lui stesso, Dio, che vuole contemplare il volto di Israele quando prega*.

Si ribaltano completamente i ruoli: non è più l'uomo che desidera vedere Dio, ora è Dio che vuole contemplare il volto dell'assemblea/sposa quando prega, perché nella preghiera si consuma la sola conoscenza sperimentale possibile che diventa estasi e contemplazione: *l'amore*, perché quando noi preghiamo è Dio che contempla noi e arde dal desiderio di vedere il nostro volto.

Pregare non è presentarsi davanti a Dio, non significa nemmeno compiere uffici o proclamare lodi o ringraziare Dio: tutto ciò è parte ancora di un rapporto esteriore.

Nota esegetico-mistica

Secondo la *ghematria*, cioè la *scienza dei numeri* che applica una regola esegetica ebraica, usata anche dai Padri della Chiesa, ad ogni consonante dell'alfabeto corrisponde un numero: la parola *amore* in ebraico si dice *ahavàh* e la somma delle sue consonanti fa 13, come 13 sono gli attributi divini²¹⁹. Se applichiamo la stessa regola della *ghematria* anche al Nome santo di Dio, *Yhwh*, scopriamo che esso ha il valore di 26 che 13+13, il doppio di 13. Anche la parola «uno-*ehàd* ha valore di 26.

Quasi a dire: chi ama porta in sé la metà di Dio e le sue qualifiche, e unendosi all'altra metà della persona amata forma un'unità sola, come *uno* è Dio. Questa misteriosa unione mistica avviene nella preghiera, che è il «luogo» dove l'amore si fa carne e Dio si rende visibile perché lo Sposo può finalmente «vedere» la voce della Sposa e toccare il «Lògos/Verbo della vita» (1Gv 1,1). L'esperienza di Mosè in Es 34 e il *Targum* a Ct 2 ci dicono che se vogliamo vedere Gesù dobbiamo uscire dal mondo materialista dove siamo impigliati, dalla prigione del «culto del dovere», dalle formalità di cui siamo schiavi per salire in alto sulla montagna di Dio, dove trovare la *fenditura nella rupe* da cui ascoltare Dio che chiede di sentire la voce nella nostra preghiera. Ne deduciamo che la prima missione con e per il Signore, in un mondo distratto e frastornato, è *la preghiera*, iol cui vertice è l'Eucaristia.

Non preoccupiamoci tanto di «vedere» Dio, quanto piuttosto di *lasciarci vedere da Dio*. In un contesto di mondo dove l'efficienza è il *moloch* della modernità, il testimone diventa l'uomo e la donna che pregano, il prete che prega, il monaco, la monaca il frate e la suora che sono impegnati nell'unico «Opus» importante che è la preghiera. Essi, cioè, hanno imparato e continuano a imparare che pregare è *perdere tempo* in una duplice direzione: davanti a Dio e davanti agli uomini e alle donne di oggi. Pregare è perdere tempo per Dio e per l'umanità, esperienza che solo gli innamorati sanno comprendere perché sono gli unici che sanno perdere tempo per amore, con amore e nell'amore.

Se la Messa è solo un precetto per non fare peccato, è meglio sprofondare nella geènna, dove almeno in inverno si risparmia in riscaldamento, ma se la Messa è l'appuntamento di due innamorati, si corre non per chiedere o crescere o fare questo o quello, ma solo perché la Messa è il «bisogno di Dio» di vederci oranti per poterci contemplare: senza di noi Dio è meno Dio e rispondendo al suo anelito di amore, partecipando all'Eucaristia, noi compiamo il desiderio suo di godere della nostra contemplazione. Nella Messa, il nostro Monte Sinai e il nostro Tabor, è Dio che acquieta il suo desiderio mistico di vederci e ascoltarci. È lui che prega noi di non lasciarlo solo. No, nemmeno Dio può stare da solo.

Per il *Targum*, dunque, *pregare è rispondere all'anelito di Dio di vedere il volto dei suoi figli e figlie riunite insieme in Assemblea, come avviene in una vera famiglia*. Pregare è regalare il proprio tempo a Dio per permettergli di contemplare l'assemblea orante. Per vedere Dio, ora è sufficiente lasciarsi contemplare dall'Invisibile mentre si prega. Questo anelito si prolunga anche nel NT, quando i Greci giunti a Gerusalemme si rivolgono a Filippo e ad Andrea esprimendo il loro desiderio: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21)²²⁰, cui il Signore risponde con il rinvio alla

²¹⁹ I tredici attributi di Dio sono elencati in Es 34,6-7: 1. Signore; 2. Eterno; 3. Dio; 4. Pietoso; 5. Misericordioso; 6. Longanime; 7. Ricco di benevolenza; 8. Ricco di verità; 9. Conserva il suo favore per mille generazioni; 10. Perdona il peccato; 11. Perdona la colpa; 12. Perdona la ribellione; 13. Colui che assolve.

²²⁰ Cf PAOLO FARINELLA, «“VOGLIAMO VEDERE GESÙ” (Gv 12,21)», in FERNANDO TACCONI, a cura di, *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso*, Edizioni ODC, Roma Morena 2008, 48-73 oppure sul sito www.paolofarinella.eu (finestra *Scritti miei*), al seguente link: «Vogliamo vedere Gesù (Gv 12,21)».

morte in Croce: per vedere Dio bisogna salire il Calvario e sostare ai piedi della Croce per contemplare l'uomo crocifisso che incarna il volto dell'Invisibile: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore...» (Gv 12,23-24).

Celebrare l'Eucaristia in Assemblea o pregare, in conclusione, è solo perdersi in un afflato d'amore in cui si confondono e si fondono insieme due desideri fino a diventare uno solo, fino a sperimentare una sola vita. L'Eucaristia è tutta qui: lo spazio della visione sperimentata che si traduce in profezia nella vita e nella storia per compiere il «regno di Dio» che altro non è se non imparare un nuovo modo di relazionarci tra di noi singoli per contagiare i nostri popoli a fare lo stesso. L'Assemblea si raduna per permettere a Dio di contemplarla nello stesso momento in cui si pone davanti a Dio per vedere, toccare e mangiare il «Lògos della vita» (1Gv 1,1).

FINE DOMENICA 22^a TEMPO ORDINARIO ANNO-B

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2024 da 14 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
**(L'IBAN PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)
È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI
paolo@paolofarinella.eu; associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it****